

## LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA PER LA DIDATTICA NELLE SCUOLE SUPERIORI

*Proporrò alcune analisi di poeti e narratori italiani contemporanei con l'intento di fornire alcuni spunti per la didattica nelle scuole superiori: può bastare far conoscere un singolo testo per aprire orizzonti e prospettive di lettura. Possono poi essere organizzati laboratori di approfondimento, per esempio sulla letteratura e le altre arti a partire dagli anni Sessanta. In questa prospettiva, fondamentale per collegare meglio le conoscenze canoniche e quelle relative al presente, molti suggerimenti sono stati inseriti nei volumi dell'antologia Testi, Autori, Generi (TAG) a cura di Marco Santagata, Laura Carotti, Alberto Casadei, Mirko Tavoni, pubblicata dall'editore Laterza (con apparati di analisi anche on-line).*

### MICHELE MARI

Michele Mari è nato a Milano nel 1955. Docente universitario e studioso soprattutto di letteratura del Settecento e del primo Ottocento, Mari ha iniziato a scrivere opere narrative giovanissimo, e ha poi pubblicato, fra l'altro, *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* (1990), *Euridice aveva un cane* (1993), *Tu, sanguinosa infanzia* (1997), *Rondini sul filo* (1999), e da ultimo *Rosso Floyd* (2010).

La raccolta di racconti *Euridice aveva un cane* mostra con grande efficacia alcune delle principali caratteristiche dello scrittore (ma anche critico) Michele Mari. Da un lato, la capacità eccezionalmente alta di mimesi dei linguaggi letterari, in particolare dell'italiano sette-ottocentesco; dall'altro, la tendenza a rappresentare situazioni angoscienti e addirittura minacciose, accentuate spesso dallo straniamento temporale, ottenuto appunto attraverso la narrazione di ricordi relativamente recenti in una lingua del tutto arcaica.

Michele Mari, *Forse perché*, in *Euridice aveva un cane*, Bompiani, Milano 1993, pp. 195-97

"Un regalo? No, no mai, tel<sup>1</sup> proibisco".

"Or come, anche nel dì genetliaco<sup>2</sup> persisti sul niego?".

"Vedi caro, i regali mi appenano, e tutti, e sempre; e più affetto mi rilega al donante, più commotivo<sup>3</sup> il dolore. Principiò in mia tenera età, allor che ricevendo un presente dalla mamma o dal babbo, e constatandone la dura sodezza e il meccanico incastro, il mio cerebro pusillo<sup>4</sup> sapeva con atroce evidenza che quell'oggetto sarebbe sopravvissuto al genitore amoroso, talché sol di morte odoravano i trenini e gli elmetti, sol di tomba i buratti<sup>5</sup> e le biglie".

"Sicché...".

"Sicché all'apertura del pacco non altro speravo che trovarvi perentro<sup>6</sup> alcunché di friabile o molle, un manufatto deciduo<sup>7</sup> di fragillima balsa<sup>8</sup> o un succaroso bombone<sup>9</sup> da estinguersi al succio: regali, insomma, inetti a competere in longevità con l'inestimabile vita dei parenti diletta".

"Quasi quasi contristi pur me".

"Ma peggio, ma peggio. Vedevo il babbo comperarsi qualcosa per sé, un coltelluccio poniamo, col manico di madreperla, ed ecco correvo al momento in cui avrei ereditato quelle lucentezze screziate: momento esecrato cui scongiuravo con voti che 'l smarrisse, cotal coltelluccio, nelle

---

<sup>1</sup> tel: 'te lo'. Come in tutto il racconto, anche qui l'autore usa una forma arcaica persino per i pronomi e le preposizioni

<sup>2</sup> di genetliaco: 'compleanno'

<sup>3</sup> più commotivo il dolore: 'più il dolore (è) atto a commuovere'

<sup>4</sup> cerebro pusillo: 'cervello (ancora) debole'

<sup>5</sup> buratti: 'setacci'

<sup>6</sup> perentro: 'dentro'

<sup>7</sup> deciduo: 'caduco'

<sup>8</sup> fragillima balsa: 'legno leggero ('balsa') fragilissimo'

<sup>9</sup> succaroso bombone: 'bonbon zuccherino' (si noti la forma italianizzata del franc. 'bonbon', attestata nei primissimi anni dell'Ottocento)

acque d'un rivo o in fondo a un tombino, via via, via ogni mnemonica bomba a scoppio indugiato<sup>10</sup>, via tutto ciò ch'ambendo sopravvivere<sup>11</sup> ai cari s'impregnava d'inevitabile lutto".

"Dinamica mesta: ben mesta".

"Ma peggio, ma peggio. Avvien ch'io postilli una pagina, il vivagno<sup>12</sup> di un libro? Nel mentre che scrivo io sol sto pensando a chi nel futuro nebbioso leggerà tal postilla, la trovi insipida o arguta non monta<sup>13</sup>, ciò che sol monta è la misura del mio sentirmi già morto nell'affidarmi ai grafemi<sup>14</sup>: laonde non è caso infrequente che ultimata la chiosa io tosto l'annulli per gommosa abrasione<sup>15</sup>: e sol resta di quel tormento, imprigionata al fondo dei margini interni del libro, grigia scapperatura<sup>16</sup> di gomma".

"Fosse posa, disdegno, tetraggine artata?<sup>17</sup>".

"Mi tenti? Abbiti allora canonico esempio. Facile, oh troppo facile è resuscitare la fotografia d'una tua classe scolare dopo trent'anni o cinquanta, e chiedersi qual dei compagni sia morto, e come, e da quanto: ma che diresti d'un bimbo che nello stesso momento in cui quell'immagine<sup>18</sup> riceve ancor fresca da bidello o maestra, affisandosi a quei volti effigiati ne spiasse i destini, divinando<sup>19</sup> le malattie gli incidenti la successione dei lutti?".

"Un mostro, il direi".

"Quel bimbo ero io, quel bimbo sapeva che lì, su quella stampa rettangola, era allusa ogni morte, era suggerita ogni fine".

"E più e più tu m'angosci".

"E dimmi: ti è mai occorso, speculando da sublime balcone<sup>20</sup> alla volta d'un piazzale affollato, o a estiva spiaggia dal finestrino di un treno, ti è mai occorso in capo siccome folgore in cielo codesto pensiero: tempo cent'anni costoro, e diconsi tutti, saran cenere, polve, memoria labile e vana?".

"Talvolta, non nego".

"A me sempre, ovunque io vada, chiunque e quantunque<sup>21</sup> io scorga: fosse un solitario viandante su un tratturo<sup>22</sup> fra i campi, fosse un poppante addormentato in sua cuna<sup>23</sup>. Ti vedo turbato e però incuriosito: allora m'odi. C'è chi nel seme divisa l'albero bello, il tronco le radici i rami le poma<sup>24</sup>. Io fo di più, e già vi leggo la putrida torba in cui decrepito e marcio si tradurrà al fine di sua parabola lunga".

"Dunque a te un timballo un'omeletta una pera s'offrono sotto la livida specie dell'escremento?".

"La decenza mi fea reticente, ma poiché mi ci attiri, sì, la deiezione è il lor telo<sup>25</sup>, onde un sottile sgomento al transitare davanti alle vetrine dei dolci, alla mostra del salumiere barocca<sup>26</sup>".

"Basta, basta".

"M'avventuro in tiepida casa popolata di forme umane e di suoni? I miei precordi<sup>27</sup> san false quelle forme e quei suoni, e solo riconoscon per vero il silenzio che sottessi<sup>28</sup> pazienta,

---

<sup>10</sup> *mnemonica... indugiato*: 'bomba (metaforico per 'elemento pericoloso') che colpisce attraverso la memoria ('mnemonica') con uno scoppio ritardato ('indugiato')

<sup>11</sup> *svvivere*: 'sopravvivere'

<sup>12</sup> *vivagno*: 'margine'

<sup>13</sup> *monta*: 'importa'

<sup>14</sup> *grafemi*: il 'grafema' è il segno che costituisce, in un sistema, l'unità grafica minima (è termine della linguistica, di recente formazione, e quindi singolare in questo contesto stilistico).

<sup>15</sup> *gommosa abrasione*: 'cancellatura con gomma'

<sup>16</sup> *scapperatura*: 'residuo (i trucioletti della gomma)'

<sup>17</sup> *Fosse... artata?*: '(E se) fosse una posa, un disprezzo, una malinconia artificiosa?'

<sup>18</sup> *imago*: 'immagine'

<sup>19</sup> *divinando*: 'profetizzando'

<sup>20</sup> *speculando... balcone*: 'osservando da un alto balcone'

<sup>21</sup> *quantunque*: 'qualunque cosa'

<sup>22</sup> *tratturo*: 'stretto sentiero'

<sup>23</sup> *cuna*: 'culla'

<sup>24</sup> *poma*: 'frutti'

<sup>25</sup> *la deiezione... telo*: 'il diventare feci è il loro fine'

<sup>26</sup> *mostra... barocca*: 'la vetrina di un salumiere, che pare barocca'

<sup>27</sup> *precordi*: 'petto (inteso come la sede dei sentimenti)'

<sup>28</sup> *sottessi*: 'sotto di essi'

pazienta il suo avvento. E così in tutto, da sempre, su tutto. Già: chissà perché in ogni cosa riesco solo a vedere la morte?”.

“Forse perché sei morto anche tu” rispose, e con le dita mi sfiorò una spalla. Al suo tocco lieve, mi sfarinai tutto.

## COMMENTO

Del racconto di Mari colpisce innanzitutto l'aspetto linguistico-stilistico. Il testo infatti si presenta come un'abilissima contraffazione, un *pastiche* che vuole ricreare lo stile di un testo sette-ottocentesco, sia a livello lessicale (con l'uso di molti termini rari e marcati, a cominciare dalle primissime battute: 'dì genetliaco' al posto di 'compleanno', 'niego' al posto di 'diniego' o 'rifiuto', persino 'tel' al posto di 'te lo' ecc.), sia sintattico e ritmico: si arriva all'impiego di battute che potrebbero essere adatte a un melodramma, come "Quasi quasi contristi pur me", o da testo teatrale. In particolare, il testo si propone come una riscrittura di un *dialoghetto*, un genere o sottogenere molto fortunato sino ai primi decenni del XIX secolo (si pensi a molte delle *Operette morali* di Leopardi), e qui caratterizzato alla fine da un'ulteriore connotazione: il dialogo è quello tra un vivo e un morto, che ha ascendenti addirittura nella cultura antica e medievale.

La sorpresa finale, però, non cancella la validità delle considerazioni del dialogante che vede in ogni situazione, comprese quelle più felici, un elemento mortuario: ogni cosa procede verso la fine, addirittura verso la 'deiezione', la scomparsa come rifiuto inutile, e su tutto si stende poi il silenzio. Il tema della 'vanità delle vanità' è di derivazione biblica, e sarebbe difficile oggi ripeterlo senza cadere nella vuota retorica: per evitare questo rischio, Mari esaspera l'aspetto stilistico-retorico, rendendo tutto il testo iper-manierista, talmente falso da tornare a poter narrare verità sin troppo logorate. E si noti che il gioco della riscrittura non viene scoperto attraverso commenti ironici o parodici, come avviene in molti altri autori postmoderni, bensì dall'interno, specie là dove si parla, con questa lingua e questo stile, delle moderne fotografie scolastiche o delle spiagge d'estate, viste dal finestrino di un treno. Il testo quindi si riferisce anche al nostro tempo, quasi a dimostrare che le angosce profonde rimangono perenni, e che semmai deve cambiare il modo di rappresentarle.

L'iper-manierismo di Mari rappresenta una via colta della letteratura postmoderna che, mentre risponde alla logica della riscrittura di testi passati, mostra una nostalgia per i temi forti e anche per una narrativa priva di contatti con le opere di largo consumo. In altri termini, Mari non cerca di venire incontro ai gusti dei lettori, e in genere non ammicca allusivamente e non impiega forme narrative derivate dal cinema, dai fumetti ecc. Vuole piuttosto che il lettore messo di fronte a un livello inconsueto di difficoltà, perché gusti maggiormente il significato dopo aver affrontato le asperità stilistiche.